

IL LITORALE FERRARESE - RAVENNATE: UN BENE CULTURALE IN PERICOLO

1. - Comacchio e le sue valli

La serena bellezza del paesaggio lagunare impronta di sé la costa padano-veneta, fino a Grado: terra e mare vi appaiono intimamente compenstrate e creano biotopi di grande interesse naturalistico.

Le residue valli di Comacchio costituiscono, in particolare, la porzione padana di questa fascia lagunare, suddivisa in due settori dalla sporgenza deltizia del Po. Il « territorio storico » della laguna di Comacchio è compreso tra i due antichi rami meridionali del Po (Primaro e Volano) che ne avrebbero completato il riempimento alluvionale se, nel 1191 la rotta di Ficarolo non avesse imposto al corso principale del fiume una brusca deviazione verso nord, convogliando la maggior parte delle acque nel Po Grande o Po di Venezia.

Con il termine di « valli », forse derivato da « vallum » cioè argine, si designano quegli specchi d'acqua minori in cui si divide la laguna per l'emergenza di dossi di origine fluviale o marittima, qui detti « bar ». Lo stato dei fondali non consente l'uso di imbarcazioni, se non a fondo piatto: da secoli, quindi, la « battana » percorre queste acque tranquille e pescose, spinta col « paradello » forcuto, dal rematore che sta in piedi.

L'ampio cordone litoraneo che delimita a mare il reticolo vallivo si interrompe

soltanto in corrispondenza dei canali (o « vene ») di Porto Garibaldi e di Bellocchio, lungo i quali sono installati i ben noti « lavorieri »: costruiti un tempo con graticci di canna ed oggi con reti metalliche, essi hanno la forma di un doppio cuneo, con la base verso la valle ed i vertici verso la foce del canale, e costituiscono il più raffinato strumento messo a punto dai vallicoltori per l'intercettazione del pesce migrante. Questo entra nella calle a primavera, si accresce, e, pervenuto alla maturità sessuale, ricerca acque fresche ed a minor tenore salino dirigendosi verso il mare.

A primavera il lavoriero è aperto: l'acqua salsa percorre i canali e provoca la montata del novellame; durante l'estate la laguna è chiusa e l'intensa evaporazione porta la salinità sino a valori del 40-50 ‰, limite massimo tollerato dalle anguille; in autunno si aprono le chiaviche dei canali secondari e l'acqua marina entra nelle valli, sollecitando il pesce adulto alla discesa verso il mare. Ma il lavoriero è « all'uscir chiuso » e anguille, cefali, orate e passere concludono i loro giorni sulle nostre tavole. Il dialetto locale è ricco di termini vari e pittoreschi per indicare le varie parti di questo dispositivo: « covola » è il canale che lo pone in comunicazione con la valle, « botteghino » è la



camera cui perviene il pesce al vertice del primo cuneo; da qui passa nella « baldresca », dove viene separato il pesce bianco, mentre le anguille si raccolgono nell'« otela di sotto », al vertice del secondo cuneo.

Sino all'alto Medioevo la laguna di Comacchio era divisa in un bacino orientale, formato da acque salse di origine marina, ed uno occidentale che raccoglieva acque fluviali provenienti dall'alto Polesine. La duna litoranea che costituiva l'argine divisorio tra i due bacini e congiungeva la località di Paviero (*Padus vetus*) con Sant'Alberto, andò distrutta a causa di una prolungata incuria, ponendo in comunicazione i due bacini. Allo scopo di impedire che l'elevato tenore salino delle acque nuocesse alla ricca vegetazione palustre ospitata ai margini del bacino occidentale, Ercole I d'Este, nel 1494, promosse la costruzione di un nuovo argine, l'argine del Mantello, arretrato rispetto a quello medioevale; le valli appartenenti al Comune di Comacchio furono così separate da quelle della Camera ducale o del Mez-

Una suggestiva veduta del centro storico di Comacchio. Qui la cittadina ha mantenuto tutt'ora i caratteri dell'antico insediamento lagunare. (Foto P. Pupillo)

Un caratteristico aspetto del paesaggio vallivo comacchiese. (Foto F. Corbetta)

zano, situate a monte; queste fungevano ad un tempo come vasca di scarico per le acque del Polesine ferrarese e come riserva di acqua dolce per le rimanenti valli salse, consentendo così una buona regolazione della loro salinità. Inoltre, la quantità d'acqua assorbita dalla vegetazione o perduta per evaporazione, era maggiore di quella proveniente dai territori tributari e faceva della Camera ducale un'idrovora assai efficiente.

La distruzione dell'argine del Mantello, voluta da Ercole II, creò un unico bacino che, esteso sino ai resti dell'argine medioevale, assunse la sola denominazione di valle del Mezzano.

Al centro di tale ambiente lagunare, modellato dalla natura e dall'uomo, la cit-

tadina di Comacchio costituiva un tipico insediamento palafitticolo: sino al 1821 si poteva raggiungerla solo per via d'acqua; poi la rotabile e la ferrovia a scartamento ridotto, correndo per 20 km sull'antico dosso fluviale del Rero, che divideva le valli settentrionali da quelle meridionali, consentirono il primo collegamento, via terra, con Ostellato.

Nel 1935 la bonifica delle valli Ponti, Trebba ed Isola, pur arricchendo di tanti reperti il Museo Archeologico di Ferrara, ha purtroppo distrutto la pittoresca visione del trenino che, tra i voli degli uccelli paludicoli, portava i viaggiatori sino a quella piccola e rustica Venezia.

Del resto, la bonifica delle valli ha alterato profondamente le caratteristiche dell'ambiente naturale e, con questo, ha immiserito l'originale struttura urbana di Comacchio (oggi riconoscibile soltanto nella sua parte meridionale) e la sua peculiare economia, fondata sulla pesca.

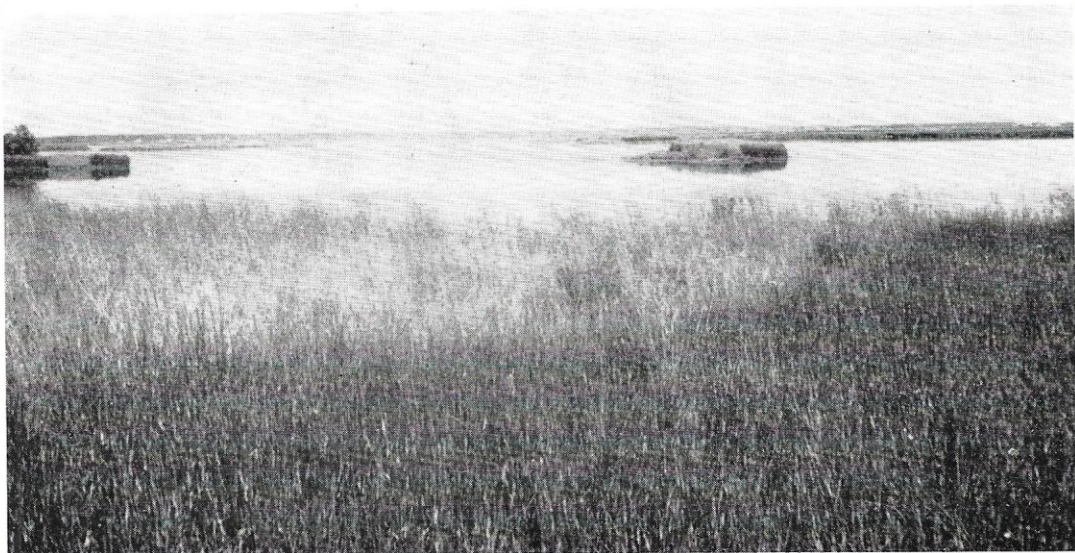
La causa prima delle opere di bonifica va, senza dubbio ricercata nell'esistenza di un vasto bracciantato agricolo che, dalla seconda metà del secolo scorso sino all'ultimo dopoguerra ha costituito il fenomeno sociale più vistoso del ferrarese, orientando così verso le valli gli sguardi

dei governi, pressati da tale situazione, e desiderosi di uscirne attraverso la creazione di una numerosa piccola proprietà coltivatrice.

La messa a punto delle prime macchine idrovore consentì dapprima il prosciugamento delle valli Gallare, Volta e Tassoni, che scomparvero dal 1872 al 1881, mentre nel 1901 il Congresso dei lavoratori della terra, riunito a Bologna, chiedeva che tali bonifiche fossero ampliate allo scopo di « rendere meno instabile l'occupazione » e migliorare « le generali condizioni dell'igiene ».

Proprio in quegli anni il Grassi aveva individuato nell'Anofele il vettore dello sporozoo malarigeno, togliendo così ogni credibilità all'antica opinione secondo la quale i miasmi palustri erano la causa prima della malaria ma, soprattutto, chiarendo che solo la presenza di individui malarici consentiva il diffondersi delle febbri: la bonifica fu però presentata all'opinione pubblica come l'unico mezzo utile per debellare la malaria, ed il prosciugamento delle valli fu un impegno costante dei governi via via succedutisi, sino ai nostri giorni.

Nel 1935, come s'è detto, furono prosciugate le valli Trebba, Ponti ed Isola.

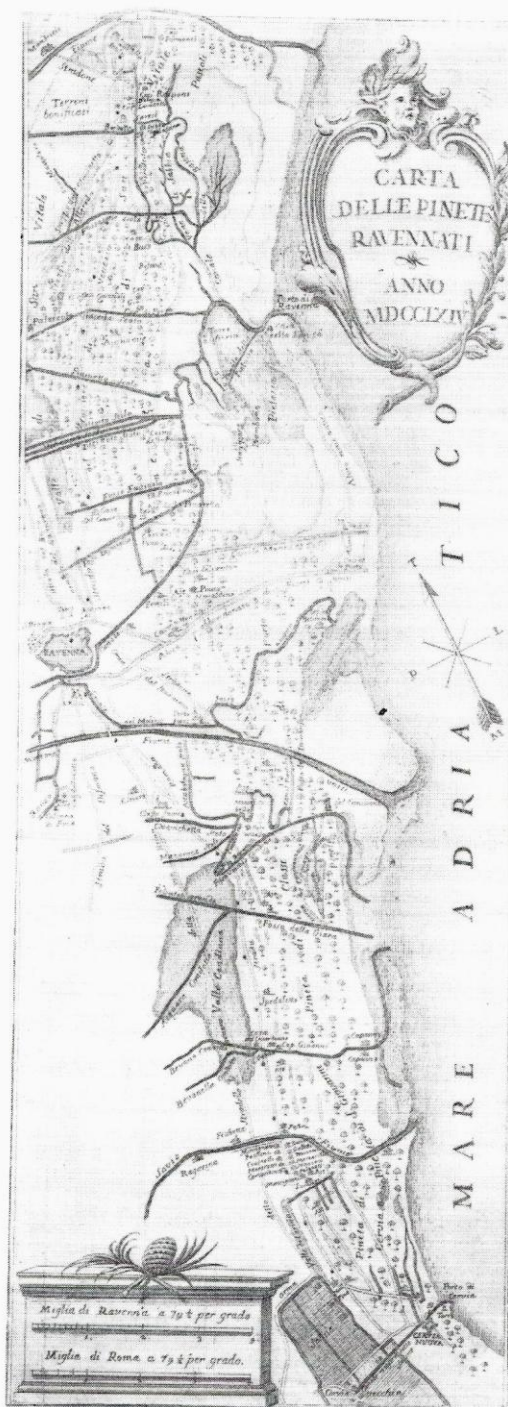


nel 1952 le valli Pega, Rillo e Zavelea. Nel 1954 le residue valli occupavano ancora un'estensione di circa 285 kmq. La richiesta di operai dall'industria si andava facendo progressivamente piú vivace ed i mutati metodi culturali riducevano il numero degli addetti al settore agricolo: tutto induceva a ben sperare per la conservazione di tale comprensorio, collegata ad una ristrutturazione dell'attività peschereccia.

Ma, proprio in quell'anno fu varato il programma di bonifiche che ha distrutto la valle del Mezzano, quando era già chiaro che la bonifica, e la successiva trasformazione fondiaria dei territori, erano giustificate soltanto nell'ambito di una economia agricola di tipo familiare: una valle di 400 ha., tenuta a pesca, occupa 4 o 5 operai; la stessa bonificata e coltivata con metodi tradizionali, è in grado di occupare una persona ogni 4 o 5 ettari, cioè un totale di circa 200 persone. È veramente segno di scarsa lungimiranza aver ritenuto valide tali cifre quando già si prevedeva che l'estendersi della meccanizzazione avrebbe ridotto il fabbisogno ad un uomo ogni 7-8 ettari.

Oggi che la valle Mezzano non esiste piú, restano, per una superficie complessiva di circa 16 mila ettari, le valli di Gorino, di Fossa di Porto, le Valli Nuova, Cantone e Bertuzzi, quelle della Falce e del Lido di Magnavacca: esse consentono ancora l'attività peschereccia e costituiscono un'area di rifugio e di sosta per molti uccelli migratori. Si tratta quindi di biotopi che abbisognano di norme precise di tutela ed una richiesta in tal senso è stata formulata nel 1967 dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Contro di essi sembra essersi scatenato quello che Dorst chiama « lo spirito cartesiano » dell'uomo: « a noi piace che ci sia la terra da un lato e l'acqua dall'altro. Amiamo ciò che è esatto e ben catalogato ». Forse, spinti da questa profonda motivazione, distruggiamo gli stagni costieri e le lagune ove la mescolanza della terra, dell'acqua dolce e salata crea ecosistemi ad elevata produttività: è chiaro che non abbiamo ancora ben compreso in quale misura siamo natura anche noi.

2. - Locus cui pinetum nomen est (*)



« Questo vasto bosco delle Pinete, la cui parte maggiore è de' monaci di San Vitale, e per tale fu da Sisto V riconosciuto, ha presentemente diverse ampiezze per cagione della grande tortuosità, e diramazione de' frequenti ritiri del mare, de' sedimenti de' fiumi e delle interrotte valli, che quinci e quindi lo circoscrivono: di modo che riesce difficilissimo il poter esattamente la di lui superficie misurare: tuttavia si potrebbero segnarne le misure più prossime al vero per quanto fosse possibile, e dire ch'egli è di forma bislunga irregolare, e che ora cominciando in vicinanza della nuova Cervia ... si estende per lo spazio di quattro miglia fino al fiume Savio, per altre due si viene al torrente Bevano e con tre al condotto Candiano: indi per cinque miglia a Ravenna, e con undici altre si giunge in vista al fiume Lamone, e non guari lungi dal luogo, ove dicesi un tempo edificata la città antichissima di Spina. ...E quanto alla larghezza, la maggiore è lungo i due fiumi uniti Ronco e Montone, poiché questa è intorno a tre miglia, e la minore della parte del Bardello di poco più di un miglio ».

Così il conte Francesco Ginanni descriveva la consistenza dei boschi planiziari

(*) CONTI R. - *Sul Pineto Ravennate. Notizie e pensieri.* Calderini, Ravenna, 1876, p. 10.

Alla pagina di sinistra:

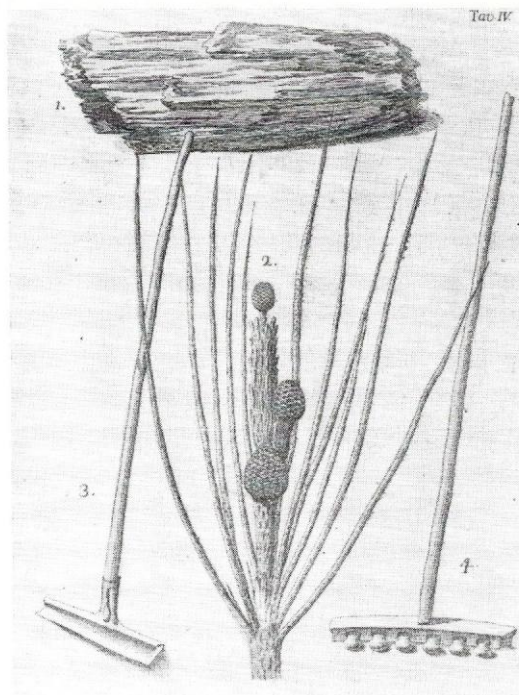
La situazione territoriale del ravennate dal porto di Cervia al Lamone nel XVIII secolo; la carta è opera del patrizio conte Francesco Ginanni che in quell'epoca pubblicò la « *Istoria civile e naturale delle pinete ravennate* » (1774).

A destra, in alto:

Un'altra illustrazione tratta dalla « *Istoria civile e naturale delle pinete ravennate* » del conte Francesco Ginanni. È qui indicato un sistema per la raccolta delle pigne. Esse venivano staccate dall'albero con l'attrezzo indicato come n. 4, poi rastrellate ed ammucciate, il martello serviva per aprirle ed estrarne i pinoli.

A destra, in basso:

Pietra di confine con lo stemma degli Stati della Chiesa. L'esistenza stessa della pineta è legata ai monaci di S. Vitale, i quali periodicamente provvedevano alla semina dei pinoli. (Foto F. L. Montanari)





La Pineta di S. Vitale a Nord di Ravenna. (Foto F. L. Montanari)

di Ravenna, sul finire del sec. XVIII: dopo secoli di ininterrotta presenza umana la « Pineta » si estendeva quindi dal Lamone al Savio, con larghezze variabili da un massimo di circa 5 chilometri ad un minimo di 2. Questa stessa selva, definita da Sisto V, « decoro ed ornamento dell'Italia intera », è ora suddivisa in due piccoli nuclei residui, pochi chilometri a Nord, Nord-est (pineta di San Vitale) ed a sud, sud-est (pineta di Classe) della città di Ravenna, per un'estensione complessiva di soli 2041 ettari.

È per questo che la lettura dell'« Istoria civile e naturale delle pinete ravennate » del Ginanni, con le sue pagine dense di acute osservazioni personali, è fonte di amare riflessioni: la striscia di pini e di valli salse che chiudevano ad oriente la pianura padana è oggi soltanto un'esile striscia di terra, tra un mare sporco ed un entroterra inquinato ed invaso dal cemento. Eppure, l'uomo stesso ha creato la « Pineta » introducendo il pino domestico in un soprasuolo boschivo dominato dalla

farnia, là dove la falda freatica è più elevata, e dalla roverella nelle parti più asciutte.

Secondo lo Zangheri, e con lui la maggioranza degli studiosi, l'introduzione del pino risale all'epoca di Augusto, quando il porto di Classe, con i suoi vasti cantieri, rese necessario l'impianto di un autentico « magazzino vivente » di questa conifera, il cui legno era utilizzato nella costruzione delle strutture navali. La pineta sorse così in corrispondenza della parte più meridionale dell'antico delta padano, dove, nel libero gioco delle piene fluviali, delle maree e delle correnti marine (per non citare che alcuni fattori), i materiali solidi depositati dalle acque del fiume avevano creato vasti cordoni litoranei. Questi sono oggi ridotti, per un vasto fenomeno di costipamento, a modesti rilievi del terreno, detti staggi⁽¹⁾ nel ravennate, e si alternano, con

(1) Dal latino « stabiatur » riferito al luogo ove si porta al pascolo il bestiame.

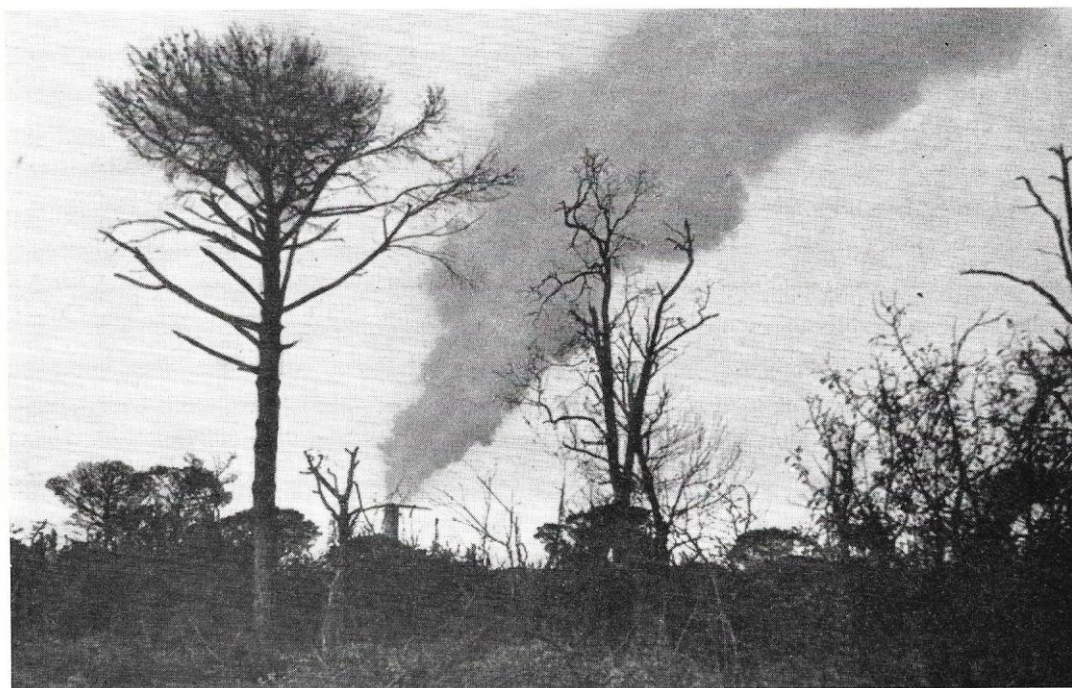
minime differenze di quota, alle « basse » interdunali.

Le prime notizie di una vasta pineta risalgono tuttavia solo al 500 d.C. e le dobbiamo allo storico di origine greca, Procopio: egli ricorda soltanto la pineta di Classe, la più vicina all'antico porto ravennate. Nell'alto medioevo, con il progressivo interrimento di questo, iniziano i ripetuti donativi alla Chiesa, primo fra tutti quello di Giustiniano al vescovo Agnello.

Entrano così nella storia della Pineta le fiorenti comunità monastiche del tempo, che la incrementarono e la conservarono sino alle soglie dell'Ottocento, talora con metodi del tutto originali. Ancora dal Ginanni apprendiamo infatti che i monaci del convento di S. Maria in Porto Fuori sfruttavano abilmente i peccati dei ravennati (dovevano essere tanti!) imponendo ai penitenti delle riparazioni non già in Pater, Ave, Gloria ma ... in staia di pinoli! Forse proprio in questo modo fu creata nel sec. XVII la grande pineta di Porto (oggi distrutta); un secolo dopo i monaci di San Vitale crearono la Pinarella; mai

si fa cenno negli annali dell'epoca alla rinnovazione naturale, ma sempre si pone in evidenza come la semina dei pinoli ed il vigore delle giovani piante fossero legate all'uso di adatte tecniche colturali: lo testimoniano i numerosi bandi papali e dei cardinali legati, primo fra tutti quello del 1594 ove si ricordano i « chiusi e vaghi boschetti fidi custodi di giovinetti Pini ». La selva, folta di erbe e d'arbusti e quindi caratterizzata nel suo interno da un microclima caratteristico, costituiva un compatto organismo in grado di ben superare le ricorrenti crisi climatiche del pino domestico, cui era ed è esiziale il clima continentale del ravennate, con escursioni termiche, tra le medie mensili dell'anno, superiori ai 20° C.

Nel 1796 l'invasione francese, e la conseguente avocazione al Demanio dei beni ecclesiali, trovarono la pineta nelle condizioni così minutamente descritte dal Ginanni; da allora, purtroppo, lo scempio non ha avuto soste e dura tutt'oggi. Nel 1908 il senatore Luigi Rava, seguendo l'errata opinione secondo la quale l'antico bosco era progressivamente destinato a mo-



La Pinarella: il lembo di pineta più colpito dall'inquinamento. (Foto F. L. Montanari)



Dettaglio relativo al litorale ed ai boschi fra Mesola e Comacchio, da una carta del 1769 disegnata da « Antonio Conti, pubblico perito bolognese, rilevata dalla Carta del Corradi et altre Carti, e rimodernata a luogo a luogo ».

rire a monte per ricrearsi sulle nuove dune costiere, promosse l'impianto di una pineta litoranea, che, seppur esteticamente, gradita, non ha certo risolto il problema del progressivo depauperamento delle pinete storiche. Lo spianamento delle dune, la distruzione del sottobosco le hanno infatti esposte all'azione incontrastata degli agenti fisici, mentre l'inquinamento della falda sembra ormai compromettere ogni loro armonica evoluzione verso quei popolamenti vegetali dominati dalle querce a foglie caduche e propri dell'antica selva padana. I pini muoiono e con loro se ne va una nota paesaggistica tanto cara ai turisti che affollano le spiagge romagnole: ma non meno profonda è la suggestione di un bosco dove farnie e pioppi creano macchie dai delicati accordi chiaroscurali. Del resto, non diversa era la « Pineta » che apparve a Dante, poiché il poeta parla di fronde tremolanti e di uccelli che cantano tra le foglie di una foresta « spessa e viva ».

Così potrà essere di nuovo se l'impegno cosciente degli uomini di cultura solleciterà il suo vincolo totale, liberandola da attività umane distruttive, quali una dissennata « valorizzazione » del litorale

ed una irrazionale dislocazione degli impianti industriali.

Per la vicina palude delle Punte Alberete molto è già stato fatto: il decreto che la erige ad oasi faunistica consentirà di approfondire e perfezionare l'azione per la tutela dell'intero biotopo, creato dalla Cassa di colmata del Lamone e separato dalla pineta di San Vitale dalla nuova strada Romea. La Cassa di colmata, destinata ad accogliere le acque di piena del fiume ed a farle defluire al mare attraverso i canali delle « pialasse » (paludi salse situate tra la Pineta di San Vitale ed il mare) accoglie ora gli ultimi esempi di quelle biocenosi floristiche e faunistiche un tempo caratteristiche delle selve paludose della valle padana. Negli staggi, salici, pioppi ed olmi ospitano una delle più ricche « garzaie » del nostro paese, ove nidificano Garzette, Nitticore, Sgarze ciuffetto, mentre tra le canne e le altre piante palustri delle bassure intercalate, depone le proprie uova l'Airone rosso, ormai raro in Italia.

La creazione di un parco comprendente, ad est della strada Romea, la Pineta di San Vitale e le « pialasse », ad ovest la valle delle Punte e la valle Mandriole porterebbe quindi alla conservazione di un complesso floro-faunistico tra i più interessanti e suggestivi dell'intera penisola, creando un vero e proprio « polo » di attrazione per lo scienziato, lo studioso ed il turista. È necessario però che il vincolo dell'ambiente naturale non lasci spazio ad ambigue (ed interessate) interpretazioni: solo così non andranno disperse le profonde suggestioni che la storia umana e quella naturale hanno lasciato in questi luoghi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CONTI R. (1876) - *Sul Pineto Ravennate. Notizie e pensieri.* Calderini, Ravenna.
 GINANNI F. (1774) - *Istoria civile e naturale delle pinete ravennati.* Salamoni, Roma.
 RONCUZZI A., VEGGI L. (1968) - *Nuovi studi sull'antica topografia del territorio ravennate.* Boll. C.C.I.A. Ravenna n. 3.
 ZANGHERI P. (1965) - *La pineta di Ravenna.* « Monti e Boschi », n. 3.
 STINCHI E., TOSCHI R., CORBETTA F. (1968) - *Le punte Alberete e la Valle del Lamone.* Quad. de « La ricerca scientifica », 48, 1-121, Roma, CNR.